



presentano

ANTONIO ALBANESE

in

Grazie **RAGAZZI**

un film di

Riccardo Milani

con

Sonia Bergamasco,

Vinicio Marchioni, Giacomo Ferrara, Giorgio Montanini, Andrea Lattanzi,

Nicola Rignanese, Imma Piro, Gerhard Koloneci,

Liliana Bottone, Bogdan Iordachioiu

e con **Fabrizio Bentivoglio**

prodotto da

**Carlo Degli Esposti Nicola Serra
Mario Gianani Lorenzo Gangarossa**

in collaborazione con **SKY**

in collaborazione con **PRIME VIDEO**

in collaborazione con **TEODORA FILM**

Una produzione

PALOMAR, WILDSIDE - SOCIETÀ DEL GRUPPO FREMANTLE - e VISION DISTRIBUTION



Una distribuzione

VISION DISTRIBUTION

Ufficio stampa film

Daniela Staffa

+39 335 133 7630 press.staffa@gmail.com

Arianna Monteverdi

+39 338 6182078 arianna.monteverdi@gmail.com

Ufficio stampa Vision Distribution

Marinella Di Rosa

marinella.dirosa@visiondistribution.it

CAST TECNICO

REGIA	RICCARDO MILANI
SOGGETTO E SCENEGGIATURA	MICHELE ASTORI RICCARDO MILANI tratto dal film <i>Un triomphe</i> scritto da Emmanuel Courcol e Thierry de Carbonnières diretto da Emmanuel Courcol e liberamente ispirato alla vera storia di Jan Jonson prodotto da Agat Films & Cie Marc Bordure, Robert Guédiguian ©2020 Agat Films & Cie - Les Productions du Ch'timi
FOTOGRAFIA	SAVERIO GUARNA
MONTAGGIO	PATRIZIA CERESANI FRANCESCO RENDA
MUSICHE ORIGINALI	ANDREA GUERRA
SCENOGRAFIA	MARTA MAFFUCCI
COSTUMI	ALBERTO MORETTI (asc)
TRUCCO	MARTINA COSSU (antepac)
ACCONCIATURE	TERESA DI SERIO
FONICO IN PRESA DIRETTA	GAETANO CARITO (aits) VINCENZO URSELLI (aits)
AIUTO REGIA	VANESSA POZZI
CASTING	ANTONIO ROTUNDI
ORGANIZZATORE GENERALE	MICHELA ROSSI
PRODUTTORE ESECUTIVO	FRANCESCO BELTRAME
PRODUTTORI DELEGATI	MARCO CAMILLI MARGHERITA CHITI LUIGI PINTO LUDOVICA RAPISARDA
PRODOTTO DA	CARLO DEGLI ESPOSTI NICOLA SERRA MARIO GIANANI LORENZO GANGAROSSA
UNA PRODUZIONE	PALOMAR, WILDSIDE SOCIETA' DEL GRUPPO FREMANTLE e VISION DISTRIBUTION
IN COLLABORAZIONE CON	SKY PRIME VIDEO TEODORA FILM
DURATA	117'

CAST ARTISTICO

ANTONIO

LAURA

DIEGO

AZIZ

MIGNOLO

DAMIANO

ETTORE

GIUDICE DI SORVEGLIANZA

CHRISTIAN

MARIANNA

RADU

e con

MICHELE

ANTONIO ALBANESE

SONIA BERGAMASCO

VINICIO MARCHIONI

GIACOMO FERRARA

GIORGIO MONTANINI

ANDREA LATTANZI

NICOLA RIGNANESE

IMMA PIRO

GERHARD KOLONECI

LILIANA BOTTONE

BOGDAN IORDACHIOIU

FABRIZIO BENTIVOGLIO

SINOSI

Di fronte alla mancanza di offerte di lavoro, Antonio, attore appassionato ma spesso disoccupato, accetta un lavoro offertogli da un vecchio amico e collega, assai più smaliziato di lui, come insegnante di un laboratorio teatrale all'interno di un istituto penitenziario.

All'inizio titubante, scopre del talento nell'improbabile compagnia di detenuti e questo riaccende in lui la passione e la voglia di fare teatro, al punto da convincere la severa direttrice del carcere a valicare le mura della prigione e mettere in scena la famosa commedia di Samuel Beckett "Aspettando Godot" su un vero palcoscenico teatrale.

Giorno dopo giorno i detenuti si arrendono alla risolutezza di Antonio e si lasciano andare scoprendo il potere liberatorio dell'arte e la sua capacità di dare uno scopo e una speranza oltre l'attesa.

Così quando arriva il definitivo via libera, inizia un tour trionfale.

NOTE DI REGIA

Quella di “Grazie ragazzi” è una storia vera avvenuta in Svezia a metà degli anni '80.

La visione del film francese che l'ha raccontata è stata l'occasione per adattare la vicenda alle nostre carceri con il filtro della commedia così da arrivare a un pubblico più largo.

Un film che racconta la capacità del teatro di dare un'opportunità, di scavare nell'animo umano di chi assiste, ma anche, e in questo caso soprattutto, di chi si mette in gioco recitando su un palcoscenico.

È per questo che, inevitabilmente, “Grazie ragazzi” è anche un film sul mestiere dell'attore che rimane per me affascinante e misterioso.

Un film su quanto l'arte possa diventare in un carcere elemento di “libertà” e soprattutto di “possibilità”.

Cinque detenuti, fino a quel momento lontanissimi dalla cultura e da qualsiasi forma espressiva, alle prese con il teatro fanno inaspettatamente propri gli interrogativi sull'esistenza che pone Samuel Beckett in “Aspettando Godot”: “Cosa stiamo a fare qui?”.

Cercando così un senso all'attesa che caratterizza il loro tempo trascorso in una cella.

Interrogandosi su come riempire il vuoto del tempo passato in carcere. Sul senso della loro vita. Sul senso della nostra vita, e, in fondo a tutto, sulla possibilità di trovare, nell'intimo di ognuno di noi, una scintilla che ci può far cambiare.

Continua il percorso con Antonio Albanese (siamo al quarto film insieme), un attore con un corpo e un'anima capaci di attraversare e raccontare l'essere umano con toni e sfumature diverse, dalla risata al dramma, mai così come in questo film.

Ringrazio tutti quelli che hanno lavorato trasformandosi in non attori che diventano veri attori; da Vinicio Marchioni a Giacomo Ferrara, da Giorgio Montanini ad Andrea Lattanzi, a Bogdan Iordachioiu e Gherard Koloneci. Diversi in tutto uno dall'altro, ma straordinariamente potenti nel mostrare compatti il loro lato umano.

Una nota per Sonia Bergamasco e Fabrizio Bentivoglio, lei grandissima attrice di teatro e di cinema con la quale mi onoro di lavorare da tempo, capace di giocare con i generi sfoderando momenti altissimi di umanità, e lui uno di quegli attori con i quali, dopo la prima volta, non vedi l'ora di tornare a lavorare appena possibile.

Ringrazio tutta la mia troupe, i produttori Carlo Degli Esposti, Nicola Serra, Mario Gianani e Lorenzo Gangarossa, Massimiliano Orfei e tutto il gruppo di Vision Distribution.

Con tutti loro approdiamo nel nostro luogo naturale: la sala cinematografica.

Intervista a Riccardo Milani

Come è nato il progetto di questo film?

Il produttore Carlo Degli Esposti sapeva che da tempo volevo ambientare una mia storia in un carcere e mi ha fatto vedere "Un triomphe", un recente film francese di Emmanuel Courcol che si ispira liberamente a una vicenda realmente accaduta in Svezia nel 1985. Il protagonista era un attore di scarso successo che veniva chiamato a tenere in un penitenziario un corso di teatro per un gruppo di detenuti lontani da qualsiasi nozione di spettacolo e di arte, scoprendo presto quanto quei ragazzi fossero, per un insieme di motivi, sorprendenti. Ho scritto così con Michele Astori una sceneggiatura che partiva da quel plot francese per poi modificarlo e trasportarlo in un carcere italiano con un protagonista, Antonio (Antonio Albanese), attore appassionato ma sfortunato che di fronte alla mancanza di offerte di lavoro accetta un impiego di insegnante in un laboratorio teatrale allestito all'interno di un carcere. Dopo le inevitabili incertezze e tensioni iniziali con i suoi allievi Antonio riesce col tempo a stimolarli a cercare e trovare importanti motivazioni personali che li portano ad affrontare con determinazione le prove, ad appassionarsi e ad allestire "Aspettando Godot" di Samuel Beckett, un testo sul senso dell'attesa, che simboleggia perfettamente la loro vita e la loro situazione di reclusi. Una volta scoperto un notevole talento in quella compagnia di dilettanti, sulla carta improbabile, l'insegnante ritrova la passione e la voglia di fare teatro e via via i detenuti/attori si arrendono alla sua risolutezza e si lasciano andare scoprendo il potere liberatorio dell'arte e la sua capacità di dare uno scopo e una speranza inattesi: vanno in scena, ottengono un buon riscontro e capiscono di poter andare oltre quando qualche impresario teatrale sente parlare di loro e va a vederli. Antonio riuscirà a convincere la direttrice del carcere (Sonia Bergamasco) a permettere loro di valicare le mura della prigione e a mettere in scena "Aspettando Godot" sul vero palcoscenico di un teatro. Quando arriverà il definitivo via libera inizierà così un tour trionfale attraverso l'Italia.

Da cosa nasceva il suo desiderio di ambientare un film in un carcere?

Sono andato spesso a girare o a presentare alcuni miei film nelle carceri e ho scoperto che in quei contesti sono sempre esistite certe forme di attività inclusiva. Avevo iniziato a conoscere le strutture, l'ambiente, le persone, i direttori e a costruire a poco a poco un'idea di racconto. Ho cercato di descrivere l'ambiente penitenziario nel modo più fruibile possibile per un pubblico più largo, senza nasconderne le criticità, ma cercando di condividere meglio le sensazioni attraverso l'ironia, evitando di girare un film troppo cupo. In carcere è necessario fare i conti con condizioni e situazioni dure, ma ho pensato che certe durezze nel cinema possano essere smussate e raccontate filtrandole con il registro della commedia. Credo che "Grazie ragazzi" sia in fondo una commedia umana, una storia che racconta in chiave divertente una tematica impegnativa come quella della vita nelle carceri e dei detenuti che hanno alle loro spalle un'esperienza importante. È anche un film sul teatro e sul mestiere dell'attore che cerca di scavare profondamente in quel contesto anche da un punto di vista umano, raccontando che, quando prendono corpo certe dinamiche, scatta qualcosa in più, una sorta di magia indefinibile che porterà quei detenuti così lontani da quel mondo a trarre qualcosa di enorme da quell'esperienza.

Che cosa le stava a cuore raccontare?

La possibilità che tutti dobbiamo avere di scoprire la parte migliore di noi stessi, di tirarla fuori senza farla mettere in ombra da regole esterne e da meccanismi che tendono a omologare tutto. Nel nostro racconto ci sono cinque persone destinate a una vita forzata e apparentemente senza speranza, ma l'occasione della messinscena di uno spettacolo fa recuperare loro la fiducia in se stessi, la possibilità di trovare dentro di sé certi aspetti che permettano loro di affrontare la vita con consapevolezza. Credo che si tratti di un film sulla possibilità di crescere e maturare, uno dei suoi elementi fondanti è la possibilità di esprimersi con il mestiere dell'attore. Nel racconto spicca il personaggio di chi deve gestire l'atteggiamento dello Stato da un punto di vista burocratico, formale e sostanziale, e cioè la direttrice del carcere interpretata da Sonia Bergamasco che, superato lo scetticismo iniziale, capisce che la novità del fare teatro può rappresentare per i detenuti una chiave di volta, un'esperienza che possa davvero dar loro un'opportunità e cambiare la loro vita.

Che tipo di rapporto si è consolidato questa volta con Antonio Albanese?

Si è cementata ancora di più una grande fiducia reciproca. Questo è il quarto film girato insieme dopo "Mamma o papà?" e i due capitoli di "Come un gatto in tangenziale". Conosco Antonio dal 1996, anno in cui lavorammo insieme a una lunga campagna pubblicitaria in cui ci siamo conosciuti, ci siamo sfiorati e assaporati, siamo stati bene e ci siamo divertiti molto. Abbiamo sempre avuto un'attenzione comune a un tipo di commedia civile e sociale con temi importanti da affrontare, ci accomuna la possibilità di raccontare l'umanità, magari con personaggi diversi tra loro. L'elemento che ci ha unito nei vari film realizzati insieme è sempre stato l'idea di affrontare tutto quello che portiamo in scena con una misura, uno sguardo, un occhio comune.

Per quanto riguarda "Grazie ragazzi" ho pensato subito ad Albanese, convinto dal progetto e da un personaggio totalmente nelle sue corde con un bel percorso da intraprendere. Antonio ha sempre avuto nel suo lavoro un particolare e significativo uso del corpo, un'anima in grado di accostarsi ai personaggi che incontra e di tirarne fuori gli aspetti e i motivi più interessanti e profondi. In questo caso i cinque detenuti che si trova di fronte hanno tutti un dramma alle loro spalle, sono uomini che nella loro vita hanno compiuto errori e scelte sbagliate e ora hanno trovato un'opportunità. Il mestiere dell'attore li aiuta a scoprire se stessi e la propria creatività, a capire come potere liberare la propria personalità, a ritrovare la dignità e la vitalità che pensavano fossero schiacciate.

Come ha selezionato gli altri suoi attori?

Avevo conosciuto Fabrizio Bentivoglio tanti anni fa sul set del film "La scuola" di Daniele Luchetti, di cui ero l'aiuto regista, e in questo caso abbiamo trovato l'occasione giusta per lavorare di nuovo insieme grazie al personaggio di un teatrante un po' cinico che aveva iniziato con convinzione il suo lavoro e poi si è perso concentrandosi su pratiche burocratiche e finanziamenti ministeriali vari. A contatto con Antonio e i detenuti/attori anche lui riscoprirà la passione per il suo mestiere e capirà quanto sia stata importante l'esperienza nel carcere con quei cinque uomini apparentemente senza speranza che gli farà recuperare lo slancio personale e il riconoscimento della potenza di un mestiere così affascinante e misterioso. Sono stato poi felice di essermi potuto confrontare ancora una volta con una grandissima attrice come Sonia Bergamasco, per costruire il personaggio della direttrice. Abbiamo girato insieme tanti film e il nostro è ormai un rapporto più che collaudato.

Per quanto riguarda gli interpreti principali ho scelto attraverso dei provini una serie di attori molto diversi tra loro: Andrea Lattanzi, che dà vita al più stralunato tra gli allievi, mi era rimasto ben impresso per il suo volto molto segnato quando si era rivelato nel film "Manuel"; Giacomo Ferrara è un giovane attore di grande maturità espressiva con una forte capacità di entrare in profondità nei personaggi, così come Giorgio Montanini e Vinicio Marchioni, con cui avevo già girato in passato "Ma cosa ci dice il cervello" e l'ex giocatore di hockey che interpreta un assassino rumeno. Infine l'interprete del ruolo di un agente di custodia, Nicola Rignanese, ha vissuto per anni un'importante esperienza con la compagnia di detenuti/attori del carcere di Volterra e ci ha fornito informazioni fondamentali e trasmesso stati d'animo e esperienze personali molto emozionanti.

Dove si sono svolte le riprese?

Abbiamo girato all'interno dei penitenziari di Rebibbia e di Velletri e poi siamo stati ospiti in diverse città girando in veri teatri come l'Argentina di Roma e poi a Siena, Perugia, Amelia, Pisa...tutti i detenuti che abbiamo incontrato hanno capito le nostre intenzioni e sono stati collaborativi, condividendo con noi tutto quello che facevamo.

Che cosa ricorda più volentieri del periodo delle riprese?

Un grande spirito di gruppo, che è qualcosa che io cerco sempre di tenere vivo nei miei set con la mia troupe che mi segue da anni. In questa occasione si è trattato di un viaggio, di una specie di lunga "tourné" che ci ha compattato, si trattava di una storia che ci ha portato nei veri teatri e nei veri istituti detentivi, a contatto con orari e abitudini da non turbare. Sono da tempo in confidenza con gli agenti o con i detenuti, che ormai, quando passano nei dintorni delle cineprese, stanno attenti a non disturbare le riprese, ma hanno anche sempre motivi nuovi di stimolo e di curiosità. Vorrei segnalare per concludere quanto sia stato importante per noi durante i sopralluoghi e nel corso delle riprese effettuate nel 2021 entrare in contatto con chi lavorava nei tanti teatri che uscivano dalla pandemia ed erano ancora in difficoltà con stagioni incerte e spettacoli da allestire, potendo contare solo su metà dei posti in sala disponibili. In quei momenti di passaggio i teatri facevano fatica a stare in piedi e a sopravvivere e sento di dover ringraziare con particolare riconoscenza tutti quelli che ci hanno aiutato a lavorare comunque nel migliore dei modi.

Intervista ad Antonio Albanese

Come è stato coinvolto in questo progetto?

Il produttore Carlo Degli Esposti, che ha realizzato "Grazie ragazzi" con la sua Palomar insieme alla Wildside di Mario Gianani, mi ha proposto di essere il protagonista di questo film ispirato a una storia vera che non conoscevo e che aveva già ispirato una versione francese di grande successo. Ho letto il copione e ne ho capito subito il valore, visto che nel corso del racconto si assiste a una vera e propria ascesa verso la gioia e la felicità, ho trovato molto stimolante l'opportunità di poter parlare di come l'arte possa migliorare le persone e creare pace e serenità.

Ho in qualche modo riconosciuto il mio personaggio, e mi sono ritrovato subito in sintonia con quelle dinamiche.

Ho valutato quindi importante e necessaria l'occasione di confrontarmi con un testo così attuale che portava in scena la possibilità di coinvolgere persone meno fortunate in un incontro tra umanità diverse. Questi detenuti, lavorando insieme al loro insegnante all'allestimento di uno spettacolo, riescono a trarre dall'arte del teatro la gioia, la voglia di vivere e un nuovo equilibrio, ed è questo il punto di forza di un racconto pieno di umanità che nobilita il teatro: l'arte non solo può educare le persone, ma anche guarirle.

Che cosa succede in scena?

La storia che raccontiamo è accaduta davvero, 40 anni fa in Svezia, a una persona che ha tenuto un corso di teatro a un gruppo di detenuti. Io ho cercato di immaginare che cosa potesse succedere all'epoca in un contesto come quello, mentre oggi un evento simile è più all'ordine del giorno, c'è stata un'evoluzione: chi ha un ruolo istituzionale non è poi così sorpreso, come accade nel nostro film alla direttrice impersonata da Sonia Bergamasco, che in un primo tempo appare scettica e poi invece col tempo scopre e rivaluta questa esperienza come positiva, inoltre se i detenuti si vedono proporre all'improvviso un testo per loro sconosciuto come "Aspettando Godot" di Beckett la loro reazione non può essere che comica. In un primo tempo magari accettano l'esperienza insolita per stare un po' di tempo fuori dalla loro cella, ma poi nascono le motivazioni più profonde, scoprono che la lettura e il rapporto con la recitazione può diventare un'avventura magnifica, liberatoria e salvifica, come l'amico del protagonista, Fabrizio Bentivoglio, direttore di un teatro che si aggrega al progetto solo quando scopre che arrivano i riconoscimenti e le soddisfazioni: quando si scopre che qualcosa può fare del bene, tutti stanno bene.

Che rapporto si è creato col tempo con Riccardo Milani e come si è consolidato in questa occasione?

Questa volta ci siamo ritrovati dopo altre tre commedie girate insieme solo apparentemente leggere e che raccontavano il nostro tempo, qui invece portiamo in scena un'umanità diversa. Io e Riccardo ci stimiamo tanto da sempre e questo è importante, ci aiuta ad andare avanti e a crescere. Ormai con lui basta uno sguardo, un gesto di intesa per capire le nostre reciproche intenzioni. Lavorare con lui è sempre piacevole, mi piacciono la sua assoluta onestà intellettuale, la sua grande passione e il suo rispetto per gli attori: quando deve costruire certe azioni ed emozioni un interprete può anche fare da solo, ma, se si trova in sintonia con il suo regista e con quello che li circonda, tutto diventa più facile.

Crediti non contrattuali

C'è stato un particolare lavoro preparatorio prima delle riprese?

Come sempre c'è stato un lavoro a tavolino. Abituamente organizziamo una lettura collettiva del copione in cui lui dà sempre delle indicazioni per iniziare a delineare i personaggi, per aiutare gli attori e i tecnici e non perdere poi troppo tempo quando si entra in scena. Questo nuovo film ha rappresentato per me una bellissima avventura, anche a livello interpretativo, perché si tratta di un omaggio all'arte, al teatro e ovviamente al cinema. Mi piaceva insistere con le varie sfaccettature del mio Antonio che crede nel suo lavoro e scopre la naturale capacità di dare la possibilità ad altre persone di scoprirsi, di conoscersi e di rivelarsi profondamente.

Che ricordi ha della lavorazione?

Lavoro da anni con Riccardo e i suoi collaboratori abituali e ci sono stati naturalmente momenti piacevoli e gratificanti anche in questa occasione, ma per quello che mi riguarda l'impatto decisivo è stato entrare in un carcere vero sia a Rebibbia che a Velletri, "sentire" quegli spazi lontani diversi da quelli che si frequentano regolarmente, è stato un impatto emozionante. Poi come sempre quando si interpreta un personaggio di quello spessore si cerca di sentire come lui e di diventare lui, e il crescendo che c'è stato con gli attori nei loro ruoli di detenuti è diventato sempre più interessante da un punto di vista umano. A un certo punto mi sono dimenticato che loro fossero dei professionisti scritturati come me, mi rapportavo a loro come se fossero dei veri reclusi e questo è potuto accadere perché erano tutti molto bravi e credibili, perfettamente in sintonia con la storia che stavamo portando in scena.

È importante secondo lei veicolare temi nobili stemperando tutto con il divertimento come è tradizione della migliore commedia italiana del passato?

Ci sono certe storie drammatiche che non si possono raccontare con leggerezza, ma in questo caso andava bene, perché anche la vita vera è così: ci sono moltissimi detenuti che si rapportano alla loro situazione di costrizione anche in maniera ironica, per reazione. Ci sono diversi registi che scelgono la drammaticità sempre e solo con toni drammatici: ognuno ha il suo stile e il suo modo di raccontare, ma in "Grazie ragazzi" penso sia stato giusto portare in scena, con qualche leggerezza, quel rapporto quasi simbiotico che ci crea tra l'insegnante e i suoi allievi.

Ha trovato qualche analogia con il personaggio dell'attore che interpreta in scena?

Per chiunque decida di mettersi a recitare o a fare un lavoro diverso da quelli tradizionali, gli inizi di un'attività o di una carriera comportano diverse difficoltà. Quello che mi ha interessato e mi è piaciuto del personaggio di Antonio è la sua voglia di mostrare e dimostrare che il teatro e il cinema possono aiutare le persone. Si tratta di qualcosa che inseguo da tempo e che cerco di far sapere alle persone care o a quelle che mi incontrano: l'arte, il cinema, il teatro possono educare, ma anche aiutare a migliorare. Ho un amico da sempre appassionato di musica classica che quando deve attraversare in auto Milano, non potendo né leggere né vedere un film, mentre guida ascolta sempre Mozart: la musica permette di attraversare il caos e di arrivare alla meta con serenità.

Che rapporto si è creato con gli altri interpreti?

È stata una grande gioia ritrovare in scena Fabrizio Bentivoglio e Sonia Bergamasco, con cui avevo recitato molto bene diverse volte, e così tutti gli altri attori che hanno rappresentato per me una piacevolissima sorpresa. Era bellissimo svegliarsi la mattina, andare sul set e sapere che tutti erano d'accordo e ben motivati. Cito per tutti il mio amico Nicola Rignanese, che conosco da decenni perché ho frequentato con lui a Milano la Scuola di Teatro "Paolo Grassi": Nicola ha lavorato per anni con i detenuti nel carcere di Volterra e ci ha dato molti consigli utili per la verosimiglianza di certe ricostruzioni. Prima delle riprese, comunque, Milani ha indagato a fondo sulle esperienze dei laboratori teatrali nei penitenziari e l'ho fatto anche io quando volevo mostrare in scena la sorpresa del mio Antonio che entra per la prima volta in carcere. Si tratta comunque di un ambiente difficile, con un impatto forte: la sorpresa era anche la mia personale e quella degli altri attori che hanno interpretato i detenuti, sono stati tutti molto bravi a "tatuarsi" addosso la disperazione di quel contesto. In un momento particolare del racconto, ad esempio, Antonio - per difendere il suo lavoro e quello di tutti gli altri - dice alla direttrice, indicando uno dei suoi neo attori: "Lui non sa leggere e scrivere ma ha imparato un monologo di tre pagine a memoria!".

Credo che questa semplice frase esprima al meglio la meraviglia di poter ricevere in dono delle possibilità di riscatto.